

La polizia non ci protegge, anzi, guarda i ne*ri con sospetto. Aiutateci, prima che sia troppo tardi (Di Luzio, 2007, p. 54).

Due giorni dopo l'intervista televisiva, fu ucciso a Villa Literno. La sera del 23 agosto due giovani pluripregiudicati vollero infatti derubare i braccianti; erano armati e, di fronte ai migranti africani che provavano a difendere i pochi soldi guadagnati con grandi sofferenze, spararono colpi di fucile, trapassando il torace di Jerry Masslo e gambizzando gli altri.

Il 20 settembre 1989 la rabbia e la voglia di giustizia portarono al primo sciopero dei braccianti. All'alba i furgoni si fermarono come sempre alla cosiddetta "rotonda degli schiavi" per reclutare lavoratori, ma tornarono vuoti. L'adesione fu totale.

Durante lo sciopero, i lavoratori migranti avevano offerto un volantino ai passanti; chiedevano l'appoggio degli italiani in una lotta che, dopo trent'anni, è ancora tutta da costruire: contro il razzismo e contro lo sfruttamento lavorativo, come due facce di una stessa medaglia (si rimanda al PAR. 3.5).

Anche la criminalità locale – il caporalato era ed è al servizio della camorra – aveva diffuso in quell'estate dei volantini per strada, in cui si diceva "aperta la caccia permanente al nero".

Da allora la violenza razzista è stata una costante, per averne un'idea si possono consultare i libri bianchi sul razzismo pubblicati da Lunaria dal 2009 e il lavoro encomiabile di monitoraggio effettuato da "Cronache di ordinario razzismo" (2011-oggi) (Naletto, 2017, pp. 135-8; Lunaria, 2018; Lunaria, 2019), che mostrano anche come negli ultimi anni (in particolare dal 2018) sia avvenuto un aumento significativo delle aggressioni razziste.

Tra i numerosi casi, vorrei ricordarne quattro che mettono in luce questioni cruciali della riproduzione della gerarchia razziale attraverso la violenza; sono storie violente che, ancora una volta, sono state vissute da una parte della società civile come una dolorosa presa di coscienza del razzismo in Italia.

1. Il 3 febbraio 2018 Luca Traini gira per Macerata armato di pistola e colpisce sei persone, tutte di origine africana: Wilson Kofi, Omar Fadera, Jennifer Odion, Gideon Azeke, Mahamadou Toure e Festus Omagbon. Viene arrestato davanti a un monumento dedicato ai caduti di tutte le guerre (in piazza Vittoria), avvolto da una bandiera italiana. Luca Traini ha tatuato sulla fronte il *Wolfsangel*, simbolo usato dai

nazisti, poi ripreso nello stemma dall'organizzazione neofascista Terza posizione fondata alla fine degli anni Settanta da Roberto Fiore, oggi leader di Forza nuova⁴⁹. Nella perquisizione a casa di Traini, i carabinieri trovano diverse pubblicazioni neofasciste e una copia del *Mein Kampf* di Adolf Hitler. Traini si è candidato con la Lega (amministrative di Corridonia, giugno 2017). Dopo l'arresto, dichiara di aver agito per vendicare Pamela Mastropietro, una ragazza romana fuggita da una comunità contro le tossicodipendenze e uccisa qualche giorno prima a Macerata, città diventata un nodo importante nel mercato globale dell'eroina (cfr. Camilli, 2018b). La sua morte è da giorni al centro di campagne politico-mediatiche, in cui il colpevole da subito viene individuato in un nigeriano; dunque, a essere colpevoli diventano tutti i "neri" e tutti gli immigrati. In nome della "difesa delle nostre donne" viene allora riaffermata pubblicamente la "bianchezza" di una nazione in pericolo e viene giustificata la violenza razziale come una reazione difensiva a una situazione ritenuta insostenibile. Subito dopo la tentata strage, Forza nuova si offre di pagare le spese legali di Traini e in un comunicato pubblico dichiara di avere «nelle orecchie il pianto straziato della famiglia di Pamela», dunque afferma di schierarsi con Traini e con quei patrioti che da soli reagiscono contro la "sostituzione" etnica e non vogliono morire d'immigrazione.

Ma non sono solo le (estreme) destre a proporre questo *frame razzista*, che è *difensivo* (la violenza razzista risponde a un'altra violenza) e *paranoico* (legato all'invasione della nazione "bianca" e alla morte per "sostituzione"). In modo più o meno esplicito, ciò sembra condiviso da tutto lo spettro politico istituzionale, inclusi gli esponenti del centro-sinistra. Le dichiarazioni più emblematiche sono quelle dell'allora ministro dell'Interno Minniti (Partito democratico), che in un comizio nelle Marche (in vista delle elezioni a Pesaro-Urbino) sostiene di aver visto Traini «all'orizzonte dieci mesi fa, quando poi abbiamo cambiato la politica dell'immigrazione», legando ancora una volta gestione dell'ordine pubblico e i processi migratori e, soprattutto, evocando la

49. Partito neofascista fondato nel 1997 da Roberto Fiore e Massimo Morsello. Nel 1985 i due fondatori furono condannati in quanto membri dei Nuclei armati rivoluzionari, organizzazione terrorista fascista implicata nella strage di Bologna del 1980. Entrambi fuggirono a Londra dove restarono oltre dieci anni e Fiore divenne un amico stretto di Nick Griffin del British National Party. A livello europeo Forza nuova è affiliata allo European National Front. Si rimanda a Wodak (2015).

“rappresaglia di odio razziale” come conseguenza di problemi di sicurezza dovuti a una immigrazione incontrollata.

Inoltre, Minniti, insieme al sindaco di Macerata, chiese di sospendere il corteo nazionale antifascista e antirazzista previsto per il 10 febbraio, una settimana dopo la tentata strage. I vertici dell'ANPI, ARCI, CGIL e LIBERA accolsero la richiesta, ma alla manifestazione scesero in piazza «almeno ventimila persone» (cfr. Camilli, 2018a): cittadini/e maceratesi, giovani dei centri sociali di tutta Italia, attivisti/e di movimenti (ad esempio, il movimento dei migranti di Caserta con gli attivisti dell'ex-canapificio e il movimento transfemminista “Non Una Di Meno”), operatori sociali del sistema di accoglienza dei rifugiati, volontari/e di Emergency ma anche alcune sezioni dell'ANPI, dell'ARCI, iscritti alla CGIL, sindacalisti FIOM, COBAS, USB e alcuni parlamentari e partiti politici (Liberi e uguali, Potere al popolo, radicali italiani di Più Europa).

Fu particolarmente significativa la presa di posizione del movimento transfemminista NUDM, che denunciò come il corpo di Pamela fosse stato usato per giustificare la violenza razziale e ribadì pubblicamente che sessismo, razzismo e fascismo avevano una matrice comune⁵⁰.

Brenton Tarrant, autore della strage che il 17 marzo 2019 ha ammazzato cinquanta persone in due moschee⁵¹ di Christchurch in Nuova Zelanda, è un australiano (Dyer, 2019) che ha scritto di essersi ispirato a Luca Traini (ma anche a Breivik e a molti terroristi “bianchi” statunitensi⁵²). Nel suo manifesto intitolato *The Great Replacement* scrive di un “genocidio bianco” che sarebbe in corso a livello mondiale e che con il suo gesto si sente di rappresentare milioni di europei. In Nuova Zelanda dopo la strage si sta provvedendo a rivedere la legge sul commercio di armi e s'indaga sull'internazionale neonazista.

50. Si leggano in proposito le dichiarazioni di Stefania Dimento, di un collettivo femminista maceratese, nell'articolo già citato di Camilli. Diverse attiviste di NUDM portarono all'attenzione pubblica questo *frame* antirazzista in diverse città italiane. Ad esempio si veda lo striscione appeso a Genova: “I nostri corpi non giustificano la vostra violenza. Unite contro ogni fascismo. NUDM, 8M”, <https://www.genova24.it/2018/02/nostri-corpi-non-justificano-la-vostra-violenza-striscione-non-meno-accanto-alla-sede-lealta-azione-193441/>.

51. I musulmani vengono visti come i più grandi invasori dell'Occidente bianco, dunque costituirebbero il gruppo più pericoloso nella sostituzione etnica. Sull'islamofobia come forma di razzismo, cfr. Lentin, Titley (2011).

52. Sul rapporto tra le stragi dei suprematisti bianchi, l'uso della rete e le parole di odio dei leader politici, cfr. Torrisi (2019).

In Italia il primo governo Conte, su pressione della Lega e con il consenso del Movimento cinque stelle, ha raddoppiato nell'estate del 2018 il numero di armi sportive (tra cui fucili semiautomatici tipo AK-47 o AR-15, quelli più usati nei *mass shooting*) legalmente detenibili, raddoppiando anche la capacità dei caricatori acquistabili senza denuncia (Beretta, 2019); e l'attivismo dell'estrema destra (anche quella di governo⁵³) ha continuato ad armare le menti. Intanto, la corte di assise di Macerata ha condannato Traini a dodici anni di carcere, colpevole dei reati di strage aggravata dall'odio razziale, tentato omicidio plurimo, danneggiamento e porto abusivo d'arma.

2. Il 5 marzo 2018, solo un mese dopo la violenza razziale di Macerata, a Firenze un altro uomo "bianco" spara contro un "nero", ammazzandolo. Roberto Perrone non rivendica il suo gesto e dice di aver sparato al primo caso, ma le indagini mostreranno che aveva incontrato altre persone sul ponte Vespucci, prima di uccidere Idy Diene, lavoratore ambulante di origine senegalese. La moglie di Idy Diene era già vedova⁵⁴. Il suo primo marito era Samb Moudou, morto nella strage di piazza Dalmazia del 13 dicembre 2011, sempre a Firenze, quando Gianluca Casseri, militante di CasaPound⁵⁵, sparò a un gruppo di lavoratori ambulanti di origine senegalese. Morì anche Diop Mor, mentre restarono gravemente feriti Cheikh Mbengue e Mor Sougou. Alla dignità e alle sofferenze dei due sopravvissuti, il regista Dagmawi Yimer dedicò il film *Va pensiero*, prodotto dall'Archivio delle memorie migranti. Cheikh e Mor attraverso il film poterono vedere la grande manifestazione antirazzista del 17 dicembre 2011 e quella dimostrazione di solidarietà li aiutò ad affrontare la paura quotidiana di incrociare nuovamente sguardi e gesti d'odio⁵⁶.

53. Si veda il libro di Passarelli e Tuorto sulla *Lega di Salvini* (2019). In risposta all'attacco subito dai due sociologi politici da parte di consiglieri regionali della Lega in Emilia Romagna, si legga il comunicato dell'Associazione italiana di Sociologia del 16 aprile 2019, <https://www.ais-sociologia.it/evidenza/la-lega-di-salvini-estrema-destra-di-governo-di-gianluca-passarelli-e-dario-tuorto-sotto-attacco-8785/>. Il documento AIS riprende quello della Società italiana di Scienza politica, <https://www.sisp.it/evidenza/libro-di-passarelli-e-tuorto-comunicato-societa-italiana-scienza-politica>.

54. Su Rokhaya Mbengue, cfr. <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2018/03/13/moglie-idy-diene-firenze>.

55. Su CasaPound, cfr. Rosati (2018).

56. In proposito, si veda l'intervista con il regista Dagmawi Yimer in Frisina (2018c).

Dopo l'omicidio di Idy Diene, in un clima teso in cui già molti si affrettavano a negare pubblicamente che si trattasse di razzismo, un corteo di cittadini di origine senegalese attraversò il centro cittadino e alcuni di loro rovesciarono delle fioriere. Con un tweet, il sindaco di Firenze Dario Nardella (Partito democratico) definì il rovesciamento delle fioriere “un fatto molto grave”, disse che chi aveva ucciso Diene era “uno squilibrato” e che non si trattava di “un gesto a sfondo razzista”. Aggiunse, inoltre, che, pur comprendendo il dolore dei familiari e della comunità senegalese, *la loro violenza era inaccettabile*.

La gerarchia razziale si riproduce anche così: negando le ragioni della rabbia delle vittime (tre senegalesi uccisi a colpi di pistola in soli sette anni a Firenze e il discorso politico-mediatico *mainstream* nega il movente di matrice razzista); essendo ciechi verso l'uniforme del gruppo dominante, la “bianchezza”⁵⁷, solo perché l'assassino la portava per caso, quasi inconsapevolmente, e non lo ostentava con orgoglio come accade con i militanti di estrema destra; infine, accusando coloro che sono le vittime del razzismo di violenza (una violenza sulle cose, paragonata a una sulle persone).

3. A Milano, il 14 settembre 2008, Abdul Guiebre (Abba, per gli amici) viene ammazzato a sprangate dai Cristofoli, due baristi che lo avevano inseguito urlando “sporco ne*ro”, per un presunto furto di biscotti. Sempre a Milano, solo dodici giorni prima, Ngom Ravane (originario del Senegal) veniva aggredito da un italiano “bianco” che gli aveva urlato “sporco ne*ro” e poi lo aveva picchiato con una mazza da baseball.

Abba aveva diciannove anni, era italiano, di origine burkinabè.

Il 20 settembre, si tenne a Milano una grande manifestazione anti-razzista, alla quale parteciparono molti giovani della Rete G2 arrivati da tutta Italia. Abba non era straniero, come non lo erano i giovani della Rete che manifestavano e si sentivano anche loro possibili target della violenza razzista, per il colore della loro pelle e per le loro origini.

La rete G2 (creata nel 2005) aveva fatto della riforma della legge 91/1992 sulla cittadinanza la sua principale ragion d'essere: italiani di fatto, che volevano essere trattati alla pari e dunque esserlo anche di diritto. Tuttavia, la morte di Abba ricordò loro che non sarebbe bastato

57. Si rimanda alla parte conclusiva del PAR. 2.5 dedicato agli studi sulla “bianchezza”.

avere i documenti giusti, perché se non avevano la “pelle giusta” (Tabet, 1997) sarebbero restati bersagli della violenza razzista.

I manifestanti distribuivano sacchetti di biscotti ai passanti, come simbolo dell'ingiustizia subita e dell'assurdità della sua giustificazione (il presunto furto di biscotti).

Il volto sorridente di Abba (disegnato come stencil per strada o stampato sulle magliette⁵⁸) con la scritta “Siamo tutti Abba. Razzismo Stop” accompagnava il corteo. Nella via dove fu ucciso, dei ragazzi e delle ragazze si fermarono ad appendere una targa in memoria di Abba.

Alla manifestazione c'erano anche molti giovani milanesi, con e senza background migratorio. Una parte di loro sentì che quella manifestazione avrebbe costituito un punto di svolta biografico: niente sarebbe stato come prima, avrebbero continuato a lottare per Abba e per poter vivere in una società più giusta (Frisina, Hawthorne, 2017):

Quella sera del 2008 Abba, io e tanti altri uscivamo dallo stesso locale, ci siamo salutati e dovevamo tornare a casa [...]. Il giorno della manifestazione tutta la Milano meticcica era in piazza. Era stata una cosa sconvolgente, molto più numerosa di qualsiasi 25 aprile al quale abbia partecipato [...]. Mia madre, come molti altri, aveva paura che ci fosse silenzio dopo la morte di Abba [...]. E invece, poi vedere la piazza piena e gente non solo di Milano... fu veramente un momento di grande forza (Selam, 24 anni, italo-eritrea, “Comitato per non dimenticare Abba e per fermare il razzismo”).

Per Abba, con la sua famiglia, abbiamo costruito molto... L'Abba Cup, il torneo di calcio meticcio, antirazzista e antifascista che facciamo una volta all'anno, d'estate [...]. Abbiamo anche un premio Abba all'interno del Milano Film Festival, per i film che hanno approfondito il tema del razzismo [...]. Il comitato è cambiato, all'inizio era formato dalla famiglia, dagli amici, da alcuni di noi e poi si è sempre allargato e arricchito di altre esperienze [...]. Il concerto annuale per Abba è costruito dal Comitato insieme al NoMama e la ZizzaPawa Posse, la *crew* legata al reggae contro l'omofobia (Alessia, 27 anni, “Comitato per non dimenticare Abba e per fermare il razzismo”).

Otto anni dopo la prima manifestazione per Abba, intervistai alcune ragazze e ragazzi del Comitato per Abba e della Rete G2 che erano presenti alla manifestazione del 2008.

58. Si rimanda a Fleetwood (2015) sull'uso delle immagini nelle lotte degli afro-americani e per un approfondimento sull'icona del volto sorridente e familiare di Trayvon Martin, diventata virale.

Ad esempio, Kibra (30 anni, italo-eritrea di Milano, G2) mi disse che per lei Abba rappresentava l'esempio estremo di una violenza continua, fatta di ricorrenti aggressioni (oltre alla strage di Firenze del 2011, menzionò lo studente italo-etiope insultato come "sporco ne*ro" e preso a cinghiate a Napoli nel 2009; e il ragazzo di origine ghanese che a Parma era stato scambiato per uno spacciatore, rinchiuso in caserma e picchiato nel 2008⁵⁹). Kibra sottolineò anche i cambiamenti avvenuti da allora: c'erano sempre più giovani che si riconoscevano pubblicamente come "afro-italiani", una definizione in cui anche lei si identificava.

Queenia (29 anni, italo-brasiliana-nigeriana di Roma, G2) raccontò una lunga serie di episodi di razzismo quotidiano per sottolineare la continuità e pervasività della violenza razzista.

Senza quelle proporzioni, la violenza razzista che ha ucciso Abba continua nella vita di tutti i giorni [...]. Vado alla questura dove ricevo vessazioni in quanto non-italiana e in quanto donna. È pazzesco! Mi accorgo che mi stanno dando informazioni sbagliate e lo faccio presente (dietro di me parte l'applauso di altri in coda). Ma nulla! Ti ascoltano solo se accompagnata da un uomo e che sia bianco! Infatti, arriva un mio amico e lo ascoltano. E parlano con me presente come se fossi invisibile (Queenia).

Charisse Levchak (2018), partendo dalla *Critical Race Theory*, ha distinto tra macro-aggressioni e micro-aggressioni razziste, da pensare lungo un *continuum*. Le prime sono parole e gesti che offendono apertamente (ad esempio, violenza fisica con insulti razziali), mentre le seconde sono più sottili o banali, offendono senza fare rumore (ad esempio, sguardi feroci o schifati verso chi viene considerato l'abietto della nazione, ma anche disconferma di ciò che uno/a dice o fa, in quanto appartenente a un gruppo considerato inferiore). Le prime sono più facilmente riconoscibili (ma possono essere comunque negate dal gruppo dominante), le seconde vengono sistematicamente invisibilizzate (per il gruppo dominante non esistono proprio). Secondo Levchak, alla lunga queste microaggressioni fanno male alla salute, costituiscono uno stress emotivo costante e dal punto di vista psicologico rendono più vulnerabili le persone, facendole sentire, a seconda delle circostanze, fuori luogo, fuori tempo, ma anche "sbagliate" o "inesistenti".

59. Sulla storia di Emmanuel Bonsu, cfr. www.cronachediordinariorazzismo.org/emmanuel-bonsu-parma-sentenza-corte-appello-bis.

Come ha sottolineato Philomena Essed (2009), il razzismo quotidiano è fatto anche di ripetuti atti di umiliazione che comportano una sofferenza emotiva, a prescindere dalle intenzioni dell'autore. Chi viene umiliato/a è messo/a in una condizione di inferiorità, non sente rispettata la propria dignità umana. Essed è interessata all'umiliazione come fenomeno culturale e alle sue ricadute sociali. L'umiliazione può servire a scoraggiare o a punire la resistenza contro l'oppressione razziale? In che modi chi la subisce può reagire?

Secondo bell hooks (1994b, p. 75) un passo fondamentale per resistere e lottare contro il razzismo (e il sessismo) è *naming all our pain*, imparare a nominare la violenza razzista, in tutte le sue forme, e riconoscere la sofferenza continuamente inflitta nei corpi e nelle vite dei soggetti razzializzati. E per chi si trova nel gruppo dominante, tra i "bianchi" spesso incapaci di immaginare che cosa significhi vivere da "non-bianchi", imparare ad ascoltare le storie di "ordinaria discriminazione"⁶⁰, credere a chi dice di non sentirsi rispettato/a e essere disposti a mettersi in discussione per poter lottare insieme contro l'ingiustizia razziale.

4. Il 22 gennaio 2017 Pateh Sabally, ventidue anni, originario del Gambia, si getta nel Canal Grande a Venezia e muore annegato, davanti a centinaia di persone, che fanno video amatoriali e li postano sui social. Dai video trovati in rete, si vedono turisti e residenti, che gli gridano "Africa", si lamentano per non poter scendere dal traghetto subito, dicono che "finge", quando ormai sta andando sott'acqua, e poi che è "uno scemo che vuole morire". Di lui sappiamo solo che due anni prima era sbarcato in Sicilia, a Pozzallo; dopo una presumibilmente lunga attesa aveva ricevuto un permesso umanitario, ma poi gli era stato revocato⁶¹. Quel giorno arrivava in treno da Milano. E che il soccorso, dei salvagenti lanciati all'ultimo da un vaporetto che gli passava vicino, non è servito.

Dènètem Touam Bona (autore di *Fugitif, où cours-tu?*, 2016) gli ha dedicato un articolo intitolato *Morte a Venezia* (pubblicato su "Liberation" e poi su "Il Manifesto" il 2/2/2017). Vorrei concludere citandone

60. Per riflettere sul razzismo quotidiano a partire dalle esperienze di "ordinaria discriminazione" di giovani dell'associazione Questa è Roma, cfr. https://www.youtube.com/watch?time_continue=3&v=Y3yhX3fv7pg.

61. Su come il razzismo del sistema d'accoglienza italiano produca "soggetti deboli", si rimanda ad Avallone (2019, pp. 157-9).

un estratto, perché colloca la questione della violenza razziale in una prospettiva ampia, superandone la visione episodica, per mostrarne le radici strutturali.

Non fate finta di non vedere, aprite gli occhi sull'immondo che incombe. Guardatelo in faccia questo complesso di superiorità razziale profondamente radicato nelle società occidentali. L'eredità nauseabonda del colonialismo, non riconosciuta e testimoniata dalla morte di un giovane subsahariano, sotto lo sguardo dei passanti divertiti.

Aprite gli occhi sulla cancrena del razzismo che le politiche migratorie non fanno che alimentare istillando insidiosamente nelle menti l'idea che i «migranti» e «giovani di origine straniera» siano un pericolo per le società europee, siano sinonimo di terrorismo, criminalità organizzata, delinquenza ecc.

A chi ride dell'umanità che annega, vorrei dire questo: il ne*ro che agnizza sotto i vostri occhi e che voi insultate, questo ne*ro creato dalla fantasia, questo ne*ro nato dalla decomposizione del "bianco", questo ne*ro non c'è! Vive solo nel più profondo di voi. Ma che vi credete?! Non ci si libera con così poco della propria parte d'ombra... Sì, lo so, voi non avete detto ne*ro, vi siete accontentati di trattare Pateh Sabally da ne*ro, vale a dire da scarto umano, da vita indegna d'essere vissuta. Non l'avete detto solo perché ne*ro è un abbaire che disumanizza tanto il padrone quanto lo schiavo. Ma laddove voi vedete un ne*ro io vedo un ragazzo, vedo la promessa, il desiderio, il soffio, il sogno, il coraggio e l'umanità che si sono spenti in voi – e che segretamente voi invidiate.

Secondo Bona, la morte di Pateh Sabally è parte dell'«eredità nauseabonda del colonialismo». Si rivolge agli europei che ancora non hanno fatto i conti con un «complesso di superiorità razziale» e irridono altri esseri umani mentre vanno a fondo con i loro sogni e il loro coraggio, dicendo di aprire gli occhi: il razzismo continua a uccidere e a disumanizzare *in primis* chi disumanizza "gli altri".

Tra i diversi sentieri da percorrere in cerca di questa ineludibile presa di consapevolezza (auto)critica, ci sono i film di Dagmawi Yimer⁶², che permettono di interrogarsi sulla sofferenza strutturale prodotta

62. Dagmawi Yimer era uno studente di legge di Addis Abeba. Dovette lasciare l'Etiopia a causa della forte repressione politica. Dopo aver attraversato il deserto, essere sopravvissuto alle violenze della Libia e alla traversata del Mediterraneo, giunse a Lampedusa e poi a Roma, dove prese parte a un laboratorio di video partecipativo (*Il deserto e il mare*, 2007). Da allora ha amato e praticato il cinema documentario.

dal proibizionismo migratorio europeo⁶³. Il documentario *Come un uomo sulla terra* (Andrea Segre, Dagmawi Yimer, Riccardo Biadene, 2008)⁶⁴ ha costretto ad aprire gli occhi sulle tragiche conseguenze degli accordi Italia-Libia, che – si diceva – avrebbero dovuto contrastare le migrazioni irregolari. Gli accordi erano centrati sulla richiesta di “respingimenti” da parte dello Stato italiano e includevano contratti commerciali redditizi tra i due paesi. I protagonisti del film sono etiopi in fuga dal loro paese che dopo aver attraversato il deserto, dal Sudan alla Libia, in un container senza cibo né acqua, si trovano in balia di ufficiali e carcerieri che li comprano per trenta denari e li lasciano per mesi e anni in celle sovraffollate. Camion, prigioni, container, jeep e molto altro, tutto pagato dal governo italiano con gli accordi del 2008. Da una parte le storie dei e delle migranti, testimoni di torture e stupri, dall'altra l'ipocrisia del discorso politico *mainstream* europeo. In una scena del documentario Dagmawi Yimer si rivolse a Ilkka Laitinen (direttore di Frontex, l'Agenzia per la gestione dei confini esterni dell'Unione Europea) chiedendo se fosse al corrente del trattamento riservato ai detenuti della prigione di Kofhra. La risposta glaciale fu: “Non conosco i dettagli, ma immagino ci siano ampi margini di miglioramento”. Il proibizionismo migratorio europeo ha progressivamente aumentato le sofferenze patite dai migranti e richiedenti asilo (Aas, Gundhus, 2015). Queste politiche disumanizzanti e neocoloniali sono state rinnovate negli anni e sono tuttora vigenti⁶⁵.

Un suicidio come quello di Pateh Sabally può essere letto come un effetto perverso della “necropolitica”⁶⁶ razzista europea (Mellino,

63. Si veda *Asmat-Nomi* (Italia, 2015, 17' 23”), sul naufragio del 3 ottobre 2013 a largo di Lampedusa, in cui morirono 368 persone, per lo più provenienti dall'Eritrea. Il 3 ottobre è anche l'anniversario dell'invasione dell'Etiopia da parte dell'Italia fascista. Dal 2016 il 3 ottobre è diventato “il giorno della memoria e dell'accoglienza”. Ma questa memoria pubblica non sa ancora mettere in relazione il passato coloniale e il presente post-coloniale.

64. Si rimanda a Frisina e Muresu (2018) per saperne di più sul cinema partecipativo di ZaLab e dell'Archivio delle memorie migranti come forma di solidarietà politica coi migranti.

65. Il memorandum tra Italia e Libia sottoscritto dal governo Gentiloni e fortemente voluto dal ministro dell'Interno Minniti nel 2017 verrà prorogato per altri tre anni. Le condanne da parte delle agenzie internazionali per i diritti umani sono state unanimi. In tre anni almeno 40.000 persone, tra le quali migliaia di minori, sono state intercettate in mare, riportate in Libia, detenute in modo illegittimo e sottoposte a torture, estorsioni, stupri e violenze inimmaginabili.

66. Sulla “necropolitica”, si rimanda ad Achille Mbembe (2016).

2019, pp. 144-8), che rende vulnerabili i migranti, li espone a pesanti violazioni dei diritti umani⁶⁷. Il desiderio di morte nasce all'interno di «condizioni materiali di vita, di sofferenza e di sfruttamento dei soggetti» (*ibid.*).

La morte di Pateh Sabally e la violenza traumatica iscritta in molti corpi migranti

ci conducono ineluttabilmente a confrontarci con le matrici storiche e sociali della sofferenza e con le strutture di potere fortemente asimmetriche che producono illegalità, la *clandestinità*, la condizione di non-persone. Tutto ciò ovviamente *ci interpella* e ci pone dinanzi ad un interrogativo di non facile soluzione: quale possibilità abbiamo di accogliere queste storie irredente e di ascoltare la loro voce oppressa? (Massari, 2017, p. 25).

Marcello Maneri (2019) ricorda che la “necropolitica” ha bisogno del silenzio (ad esempio, rendere invisibili le torture dei centri di detenzione libici o il mancato soccorso in mare) e di creare continuamente una minaccia incombente (che legittimi stati di eccezione).

Nel PAR. 3.4, vedremo come i media giochino un ruolo cruciale nell'alimentare la rappresentazione dei migranti come minaccia e anche nel contribuire o meno a mantenere il silenzio sulla violenta riproduzione delle gerarchie razziali.

3.4

I media

I *frame* usati dai media per dare senso e raccontare le migrazioni sono limitati e ricorrenti⁶⁸. Andrea Pogliano (2020) ha sottolineato come le ricerche su media e migrazioni in Europa mostrino risultati molto

67. Si pensi ad esempio alle condizioni detentive dei migranti irregolari in Italia nei Centri di detenzione amministrativa, come documentato nel recente report italiano del *Global Detention Project*: <https://www.globaldetentionproject.org/italy-complicit-in-grave-human-rights-abuse>. Per una ricostruzione del passaggio dai CPTA (introdotti dalla legge Turco-Napolitano), ai CIE (con la Bossi-Fini), chiusi grazie alle proteste dei detenuti, ai CPR della Minniti-Orlando, si rimanda a Yasmine Accardo (2019).

68. Benson (2013) individua tre *frames* della migrazione: *threat frame*, *victim frame* e *hero frame*. Ogni *frame* è accompagnato da luoghi comuni. Ad esempio, il *frame* della minaccia è associato a quattro *topoi*: i migranti rubano il lavoro agli “autoctoni”;